

Costume degli antichi Egizj*

Antiquities of Egypt and Manners, etc. Costume degli antichi Egizj, tratto dai monumenti per opera di J. G. WILKINSON. Londra 1838.

Che le nostre arti europee fino dalla prima origine molto dovessero all'antico Egitto era cosa da lungo tempo riconosciuta. Fu però riservato alla nostra età l'evocar d'improvviso al cospetto del mondo vivente le intime memorie d'una nazione smarrita da duemila e più anni. Le sfingi dei misteri isiaci e i capitelli palmati fregiarono le nostre sale, i nostri caffè, i cancelli delle strade ferrate; le nostre lettiere, i divani, le ottomane, le sedie, gli sgabelli, si copiarono sui modelli solidi, ricchi, ed elegantissimi, di cui s'abbellivano le reggie dei prischi Faraoni. Mentre tante nazioni famose s'immersero nella notte del passato, senza lasciar traccia dei loro costumi, l'antico Egitto dipinse e scolpì sé medesimo nelle innumerevoli sue celle sepolcrali, interrate poi dalle sabbie del deserto, e preservate così dall'ingiurie dell'aria e dei Beduini, e dallo zelo dei restauratori.

Basta solo scegliere con discernimento e ricopiare con fedeltà le migliaia di rilievi marmorei e di vivaci dipinture che ricoprono i sotterranei delle necropoli, perché quasi in una lanterna magica ci passi avanti quell'antica gente negli atti tutti della vita civile. La si vede armarsi alla guerra; combattere coi Negri del Deserto, e coi Bianchi del Caucaso e del Tauro, ritornare in trionfo; dar tomba ai guerrieri uccisi; far conviti e danze; celebrare le festività delli Dei; effigiare i misterj d'un'altra vita, la vittoria dei buoni, i giudizj di Rad-Amenti, la punizione delle anime malvage, cacciate a grugnire per tremila anni nel corpo degli animali immondi. Si vede il popolo arare i campi, spargere le sementi, falciare le messi, zappare gli orti, festeggiar la vendemmia, premer l'uva nei tini, squadrar mattoni e murar case, cacciare, pescare, remeggiar sul Nilo, cucinare i pranzi dei grandi. Il cuoco spenna l'oca; sparge di sale e di pepe le costole di manzo; infigge le carni sullo spiedo; accende colla vèntola i carboni per l'arrosto, e le legna pel bollito. Si vede chi staccia la farina; chi la impasta colle mani ed anche co' piedi; chi la ritaglia in biscotti, la rotola in bastoncelli, e la stira in maccheroni. Si vedono giungere al convito le signore in cocchio; o portate in palanchino; o a piedi sotto un parasole inalberato da un paggio. Si vedono gli ospiti riceverle alla porta col presente d'un mazzo di fiori; condurle a sedere; legare a un piede della sèggiola il cagnolino favorito, o la scimietta, o la gazzella; favellar loro graziosamente con un fiore in mano; far vista d'ammirare i loro abiti di vivace colore, le trecchie dei capelli, gli orecchini, i monili. I donzelli e le ancelle danno l'acqua alle mani, e aspergono d'essenze odorose il capo ai convitati; cingono loro di serti le chiome, ed eziandio le parrucche; scoperta che l'ingegno umano a quei tempi aveva già fatta. Intorno intorno stanno cantatrici e sonatori; si vedono arpe, flauti e chitarre. I ballerini in capo alla sala intrecciano quadriglie, fanno capitomboli grotteschi, o con un piede alzato roteano sull'altro piede, come in qualunque dei più nojosi ballabili del secolo XIX.

Sulla mensa si vedono zuppiere piene di lenti, piramidi di frutta, vasi di fiori; allato alla tavola canestri di fiori e di frutta; sulla tavola coltelli, cucchiaj; ma pare che gli antiquarj non abbiano scoperto ancora le forchette; e si vedono le dita intridersi, con garbo già maomettano, nelle vivande. Si vedono bimbi mescolarsi talora alle brigate eleganti, come ai nostri bei giorni umanitarj; rotolarsi fra le gambe dei tavoli e dei convitati; farsi graffiar dalle scimie; o sedere sulle ginocchia dei babbì; o parlare coi fantocci; o aprire e chiudere la bocca a un coccodrillo di legno dipinto. Si vede talora la mefistofelica allegria d'una mummia umana, portata nella sala del convito, non per far paura ai commensali, ma per ammonirli della necessità di non aspettar tempo, e di godersi sollecitamente i dilette della vita. Si vedono dadi e scacchiere, e ogni sorta di giocattoli pei fanciulli adulti; ma non si vede mai segno di moneta. Forse quegli antichi vivevano già nel mondo della carta; e non istanziavano come noi nella scipita e torpida ammirazione del metallo coniato.

Le mense sono talora lunghe, talora quadre, talora tonde. Talora uomini e donne siedono vicini e alternati; talora le donne sono in sequestro in capo alla sala, come una serra di fiori esotici addossata al recinto d'un giardino. La quale usanza però sta sempre meglio dipinta sulle mura dei sepolcri

egizii. che riprodotta al vero nelle nostre sale da ballo. Ad ogni modo è certo che la gelosia degli Assirii e dei Turchi non aveva ancora ammorbato di serragli l'Egitto. Anzi pare che le donne non solo avessero la libertà domestica, ma un vero principato; poiché i mariti, non per compiacenza, o per inavvertenza, o per disperazione, come ai nostri giorni, ma per espresso patto nuziale e notarile, *dovevano obediare alla moglie*, come narra Diodoro Siculo al capo ventisette; seppure i dotti nel tradurlo dal greco non hanno fatto la galanteria di prendere un verbo passivo per un attivo.

Tutte queste cose sono istoriate nei sepolcri con varia squisitezza di lavoro e di materia, a misura della diversa condizione dei sepolti. E alle figure s'accompagnano sempre leggende jeroglifiche, le quali, dopo secoli d'infruttuoso studio, vennero finalmente districate e lette ai nostri giorni. E si trovano indicare ogni cosa con voci dell'antica lingua Egizia, che riescono affini a quelle della lingua Coptica. In questa sono scritti i libri sacri d'una setta cristiana, che, in mezzo alle popolazioni arabiche del moderno Egitto, rappresenta i discendenti degli Egizii antichi. Cosicché tutto questo edificio si fonda sulle ricerche degli antiquarj intorno alle scritture e alle lingue degli antichi: ricerche che sembrano oziose e perdute, finché arrivano subitamente a qualche inaspettata ed utile scoperta. Alla classe dei libri profondi sull'Egitto appartiene la grand'opera del toscano Rosellini; come a quella dei libri ameni e socievoli appartiene quest'opera di Wilkinson, che vi depose il frutto e degli studj altrui e del proprio soggiorno di dodici anni in Egitto. È un libro che può giovare agli studiosi d'istoria, di belle arti, e perfino ai tappezzieri; e che gioverebbe riprodurre in nostra lingua colle belle e semplici incisioni in legno di cui è fregiato.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 1, fasc. 2, 1839, pp. 180-182.